

Monaco Biden e Pd, macché terza via a pag. 11

# DOPO BIDEN, C'È UN'ALTRA VIA PER I VERI PROGRESSISTI

FRANCO MONACO

La vittoria di Biden è una buona notizia per gli Usa, per le democrazie occidentali, per il multilateralismo, per l'Europa. Lo è in particolare per le forze democratiche e progressiste. Il direttore di *Repubblica* si è spinto oltre, avviando una campagna di opinione all'insegna della tesi condensata in un titolo di prima pagina: "Biden-Starmer (nuovo leader dei laburisti inglesi, ndr) la nuova via progressista". Renzi ci si è fiondato subito con il suo vecchio credo: "la sinistra vince al centro". Senonché, sulla stessa *Repubblica*, Anthony Giddens, ideologo della Terza via blairiana, tradendo le attese della testata, ha preso le distanze: "Non credo che nelle circostanze attuali Biden o qualsiasi altro leader di centrosinistra possa governare come un moderato. La pandemia richiede un attivismo interventista a largascia". Non a caso, Giddens parla di "nuova" e non di "terza" via. Non basta riconquistare il consenso delle classi medie, aggiunge, "i fenomeni che hanno portato Trump sono più complessi". A seguire, curiosamente sempre su *Repubblica*, a dare un dispiacere al giornale, il leader della Spd tedesca Walter Borjans e un editoriale del politologo Carlo Galli, entrambi per nulla convinti della ricetta centrista. Dunque, una campagna giornalistica boomerang. Sorprendono lo schematico e la precipitazione nel trarne facili ricette. Esse tradiscono un provincialismo, uno sfasamento, una diagnosi sbrigativa delle radici dei populismi.

Primo. Provincialismo inteso come assimilazione acritica di contesti tanto diversi, come difetto di consapevolezza delle

marcate differenze di cultura e di modello politico-istituzionale tra Usa e Europa. Penso al presidenzialismo e al bipartitismo Usa e cioè alla circostanza che il moderato Biden è tuttavia espressione di un partito largo e inclusivo, comprensivo di Sanders e Ocasio-Cortez. Penso alla cultura politica Usa, dove sinistra, per tacere di socialismo, è una brutta parola. Al più, i progressisti si definiscono liberal. Persino il suddetto Starmer, pur sempre laburista, avrebbe di che eccepire. Penso al caso nostro, ove le sinistre in senso lato sono orgogliosamente eredi delle tradizioni socialiste e cattolico-democratiche. Rivisitate e aggiornate, ma non rinnegate.

Secondo: il cambio di fase. Gli stessi protagonisti nostrani di quella stagione, da Prodi a D'Alema, non si sono negati a una riflessione critica retrospettiva sui limiti della Terza via in auge nella seconda metà degli anni Novanta. Circa la sua subalternità ideologica al paradigma neoliberale, originata da una lettura ingenuamente ottimistica della globalizzazione e della "fine della storia" dopo la vittoria del capitalismo. Prima l'attentato alle Torri gemelle (2001), poi la grande crisi economico-finanziaria (2008) ci hanno fatto più consapevoli delle minacce alla democrazia e degli alti costi della globalizzazione. La sinistra - inebriata da "parole magiche" tipo opportunità, innovazione, talenti, eccellenze - aveva trascurato la montante domanda di sicurezza, di uguaglianza, di protezione sociale. La pandemia sta semmai acuendo tale domanda. Se, nelle classi dirigenti europee, non vi fosse la consapevolezza di un netto cambio di fase, come altrimenti si spiegherebbe l'innegabile, positiva svolta interventista della

Ue? Terzo: la sfida dei populismi. Chi, con realismo, considera tuttora aperta la partita (il trumpismo dopo Trump) dovrebbe scavare nelle ragioni profonde. Tra queste, innegabilmente: la precarietà, le disuguaglianze, la sfiducia nella politica e nelle élite. Non deve forse riflettere una sinistra percepita come appiattita sull'*establishment*? Non si spiega anche così l'innaturale divorzio con i ceti popolari che, per paradosso, si sono rivolti alle destre populiste, considerandole più sensibili al proprio disagio?

Non ce la si può cavare con vecchie ricette e logori slogan del tipo "si vince al centro". Si potrebbe persino sostenere che semmai si richiedono soluzioni radicali, perché radicalizzato è il conflitto. Del resto, Biden ha vinto anche per questo: non è stata, quella Usa, una contrapposizione radicale? Renzi rivendica il suo 40% alle Europee del 2014 (votò il 60%) esorcizzando il crollo al 18% del 2018: quando, dopo avere esordito come uomo del cambiamento, un Pd associato al Palazzo, nel mentre si sommavano disagio sociale e sentimento antipolitico, aprì un'autostrada alle destre e ai populismi nostrani. Lungi da me tirare il Papa in politica, ma è significativo che, nella "Fratelli tutti", suggerisca non una terza via mediana tra liberalismo e collettivismo (come nella tradizione della dottrina sociale della Chiesa), ma una via altra, rispetto alle due da lui rifiutate: populismo e liberalismo. Si esagera quando si rappresenta il Papa come leader di sinistra, ma forse la cultura politica delle sinistre potrebbe trarne qualche ispirazione.

